



INTERVISTA ESCLUSIVA

Andrea Molesì, medico sul campo ad Abu Dhabi, racconta scenari di guerra diversi dalla narrazione nei media italiani



SB OnAir

OGNI GUERRA

**INCONTRO
CON GIUDICE
MARCO
D'ALBERTI**



ANESTETIZZATI AL DOLORE

I social media in questi ultimi anni hanno sicuramente reso più facile l'accesso alle informazioni. Qualsiasi scenario di guerra attuale ha un suo hashtag sulle principali piattaforme, dove i locali possono caricare contenuti in tempi rapidissimi. Eppure, oggi stiamo assistendo all'effetto opposto: vediamo talmente tante immagini, sentiamo talmente tante urla, conosciamo così tanti teatri di bombardamenti che ne siamo... anestetizzati. Niente più ci tocca, perché è diventata la normalità: i conflitti in medio Oriente, quello in Ucraina, in Sudan, in Myanmar, sono guerre di tutti i giorni, che come tali vengono semplicemente accettate nella quotidianità.

La vita umana non può essere svilita in questo modo. Non possiamo lasciare che la guerra diventi un semplice contenuto da scrollare tra un video divertente e una pubblicità. Non possiamo accettare che la tragedia si trasformi in rumore di fondo, un elemento inevitabile del nostro panorama digitale.

La guerra non è normale e non deve diventarlo, né in Ucraina, né in Medio Oriente, né in Sudan o in Myanmar. La nostra sfida, come generazione cresciuta con l'informazione globale a portata di mano, è dimostrare che dietro quegli schermi esiste ancora una coscienza critica capace di indignarsi e di rifiutare l'abitudine all'orrore. Nel momento in cui smettiamo di provare dolore per una vita che si spegne dall'altra parte del pianeta, abbiamo già rinunciato a una parte fondamentale della nostra umanità.

— *Camilla Novelli*



INDICE

Iran e Palestina: capire i conflitti in Medio Oriente

Guerre nascoste: Congo e Sudan

Guerra in Yemen e aggiornamenti dall'Ucraina

Abu Dhabi tra guerra e normalità

Slacktivism e attivismo come moda

Guerra: scampoli di paura

Incontro con giudice della Corte Costituzionale

Viaggio in Giordania: imparare ad apprezzare la vita

Auguri pasquali

Iran e Palestina: capire i conflitti in Medio Oriente

— *Valentina Rallo*

Negli ultimi anni sentiamo parlare sempre più spesso di guerre e tensioni in Medio Oriente: si tratta di situazioni molto complesse, che non nascono all'improvviso ma che hanno radici profonde nella storia, nella politica e anche nella religione. Capire questi conflitti non è facile, ma è importante per comprendere meglio il mondo in cui viviamo. Il Medio Oriente è una regione segnata da numerosi conflitti: tra i più conosciuti c'è quello tra Israele e Palestina.



La Palestina è il territorio in cui vive il popolo palestinese, che da molti anni chiede il riconoscimento di uno Stato indipendente, mentre dall'altra parte c'è Israele, uno Stato riconosciuto a livello internazionale, ma spesso in contrasto con i palestinesi per questioni legate al territorio, alla sicurezza e ai diritti. Accanto a questo conflitto, un ruolo importante è svolto dall'Iran: anche se non combatte direttamente contro Israele come protagonista principale, l'Iran sostiene alcuni gruppi che si oppongono allo Stato israeliano. Inoltre, da tempo ha rapporti difficili con gli Stati Uniti, soprattutto per questioni legate al nucleare e alla politica internazionale. Gli Stati Uniti, infatti, sono molto presenti nella regione, anche dal punto di vista militare e questo rende la situazione ancora più complicata, perché i conflitti non riguardano solo i Paesi locali, ma anche le grandi potenze mondiali.

Le conseguenze di queste tensioni sono molto gravi, soprattutto per la popolazione civile: le guerre portano distruzione di città, mancanza di sicurezza, povertà e, purtroppo, la perdita di molte vite umane. Spesso le vittime sono persone innocenti, tra cui tanti bambini. Proprio per questo è importante riflettere su una notizia recente e molto drammatica: il 28 febbraio 2026, secondo un'indagine di Amnesty International, gli Stati Uniti avrebbero colpito con un attacco missilistico una scuola elementare nella città di Minab, in Iran. Nell'attacco sarebbero morte 168 persone, tra cui più di 100 bambine e bambini che stavano seguendo le lezioni.

La scuola, chiamata “Shajarah Tayyebah”, si trovava vicino a una base dei Guardiani della rivoluzione iraniana e, secondo la Amnesty, i missili avrebbero colpito sia la base militare sia l’edificio scolastico. Questo rende la situazione ancora più grave, perché le scuole sono considerate luoghi civili e sempre protetti ma, secondo la Amnesty International, in questo caso non sarebbero state adottate tutte le misure necessarie per proteggere la popolazione. Allo stesso tempo, Amnesty ha criticato anche le autorità iraniane, accusandole di aver usato questa tragedia a fini di propaganda politica e di aver esercitato pressioni sulle famiglie delle vittime. Questo dimostra quanto, in situazioni di conflitto, la verità possa essere difficile da ricostruire e quanto le informazioni possano essere utilizzate per interessi politici. Inoltre questa vicenda ci fa capire quanto siano complessi e tragici i conflitti in Medio Oriente: non si tratta solo di strategie militari o decisioni politiche, ma di persone reali, con vite, famiglie e sogni che vengono spezzati. Come studenti e giovani, forse non possiamo cambiare direttamente queste situazioni, ma possiamo fare qualcosa di importante: informarsi, cercare fonti affidabili perché parlare di questi temi ci aiuta a non restare indifferenti e a diventare cittadini più consapevoli.

Per questi motivi i conflitti tra Iran, Palestina e altri Paesi del Medio Oriente sono difficili da risolvere e richiedono tempo, dialogo e collaborazione internazionale. Tuttavia, una cosa deve restare sempre al centro: il rispetto dei diritti umani. Quando questo non accade, è giusto che venga denunciato e che si cerchi la verità, perché solo così si può sperare in un futuro più giusto e più pacifico.



Guerre nascoste: Congo e Sudan

— Denise Paqqini



Ci sono guerre di cui si parla sempre come in Ucraina, in Israele, e altre che sembrano quasi invisibili. Quelle in Congo e in Sudan, per esempio, sono guerre “nascoste”, anche se causano tantissima sofferenza ogni giorno. In Congo, da anni ci sono conflitti legati alle risorse naturali, come minerali molto preziosi che usiamo anche nei telefoni, il coltan per esempio il minerale fondamentale per gli smartphone. Questo porta gruppi armati a combattere per il controllo del territorio, e alla fine chi soffre di più è ovviamente il popolo.

Anche in Sudan la situazione è molto grave.

Si combatte soprattutto per il potere, ci sono scontri tra esercito e gruppi rivali, e tante persone sono costrette a lasciare le proprie case per salvarsi. Spesso mancano cibo, acqua e cure mediche, e vivere diventa una lotta quotidiana.

In più, gli ospedali sono pochi o distrutti, quindi anche curarsi diventa complicato, praticamente impossibile. Malattie che normalmente si potrebbero curare facilmente diventano pericolose. I bambini spesso non possono andare a scuola e crescono in mezzo alla paura e all’incertezza.

Vogliamo soffermarci sul fatto che queste guerre non ricevono la stessa attenzione di altre e non va bene. Nei telegiornali se ne parla poco, e quindi sembra quasi che non esistano. Ma non è così: sono reali e colpiscono milioni di persone.

Secondo noi tutti è importante informarsi, anche se sono argomenti difficili, perché ignorarli non li fa sparire dato che anche se in Paesi lontani ci riguardano da molto vicino. Parlarne è il primo passo per non dimenticare chi sta vivendo queste situazioni.

Guerra in Yemen e aggiornamenti dall'Ucraina

— *Aliza Rash, Alessandra Nappo*



La guerra in Yemen è causata da dinamiche politiche e storiche estremamente complesse e dura da più di 12 anni, nonostante ciò, non se ne parla mai.

Il conflitto interno nasce nel 2014, dopo la caduta del presidente Ali Abdullah Saleh, quando, grazie all'instabilità politica, il movimento sciista Houthi prese il controllo di numerose aree del paese, inclusa la capitale Sana'a. Negli anni il Paese si è frammentato: il nord è controllato dal movimento Houthi, supportato all'Iran; il governo yemenita, con sede ad Aden, è appoggiato dalla coalizione araba; il Consiglio di Transizione del Sud è un gruppo separatista che controlla parte del sud del Paese e chiede l'indipendenza della regione. Inoltre, Al-Qaeda, gruppo jihadista, ha sfruttato il conflitto per rafforzare la propria presenza nel sud-est del Paese. Lo Yemen ha subito una delle peggiori crisi umanitarie al mondo: si contano oltre 19 mila vittime civili, più di 4,5 milioni sfollati; 2,5 milioni di bambini sotto i 5 anni soffrono di malnutrizione acuta e oltre 8 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile. La crisi economica non ha fatto altro che aggravare la condizione della popolazione yemenita. Nonostante il silenzio a livello mediatico internazionale, la situazione continua a peggiorare, rendendo sempre più urgente un intervento concreto per fermare il conflitto e aiutare la popolazione civile.



Negli ultimi mesi la guerra in Ucraina sta passando in secondo piano nel dibattito internazionale ed è sempre più oscurata dal crescente caos nel mondo. Sono nati nuovi conflitti, tensioni tra grandi potenze, crisi in Medio Oriente e instabilità generale che attirano oggi molta più attenzione. A causa dell'attenzione concentrata sullo scenario globale il conflitto in Ucraina viene percepito come "stabile" e meno urgente, ma in realtà continua ogni giorno praticamente inosservato.

Proseguono bombardamenti e continui attacchi, mentre la popolazione civile vive ancora nella paura sotto minaccia costante. Il fronte è in gran parte bloccato e la guerra è entrata in una fase di logoramento, senza svolte decisive ma con perdite continue. La guerra non è finita né congelata: continua con intensità, ma con molta meno attenzione globale, diventando così un conflitto pericolosamente "normalizzato".

Abu Dhabi tra guerra e normalità: la vita quotidiana lontana dal fronte

— Rebecca Ricci, Tara Maria Angelucci

Nel pieno delle tensioni internazionali che stanno coinvolgendo il Medio Oriente, il racconto diretto di chi vive e lavora nella regione offre uno sguardo diverso rispetto alla narrazione dominante nei media europei. È quanto abbiamo sentito nell'intervista a un operatore sanitario italiano residente ad Abu Dhabi da diversi anni, impegnato in un trauma center della capitale emiratina. La sua testimonianza mette in luce una realtà quotidiana sorprendentemente distante dalle immagini di guerra diffuse in Italia: nessun coprifuoco, città attive e servizi funzionanti. Una normalità apparentemente in contrasto con il contesto geopolitico, ma che riflette la specificità di un conflitto combattuto prevalentemente "in aria" e lontano dalla vita urbana. Nel corso dell'incontro, gli studenti hanno posto alcune domande per comprendere meglio la situazione locale.

La narrazione a cui stiamo assistendo in questo momento ci parla di un'Iran cancellata dalle mappe, praticamente spazzata via. Qual è la reale situazione?

No, non è così. Il Medio Oriente è un territorio molto vasto e l'Iran, in particolare, è un paese grande con circa 90 milioni di persone. Le immagini che vedete si riferiscono soprattutto a Teheran, che è stata bombardata e ha subito perdite civili, ma è successo solo lì, non nel resto del paese.

Anche negli altri paesi del Golfo sono state colpite alcune infrastrutture, soprattutto militari, ma nelle città non è successo praticamente niente. I danni ci sono stati, con qualche ferito e morto, ma non è una situazione da guerra al suolo.

Qui la guerra è avvenuta quasi esclusivamente in aria: si sentono esplosioni, arrivano messaggi di allerta, ma non c'è una percezione diretta di combattimenti in città.

La vita continua normalmente: non c'è coprifuoco, negozi e ristoranti sono aperti e non c'è panico tra la popolazione. C'è solo un sottofondo di tensione per quello che potrebbe succedere.

Al momento non ci sono problemi di beni o servizi, e anche negli ospedali l'allarme sta rientrando: non è successo niente di quello che viene raccontato, con città distrutte o centinaia di morti.



Abu Dhabi tra guerra e normalità: la vita quotidiana lontana dal fronte

— Rebecca Ricci, Tara Maria Angelucci



Come stanno vivendo l'opinione pubblica e la popolazione questo momento che a noi viene descritto come molto delicato?

L'intervistato spiega che i momenti di maggiore tensione si sono verificati all'inizio, soprattutto per il blocco degli aeroporti, che ha lasciato migliaia di turisti bloccati nel Paese. Tuttavia, la situazione si è stabilizzata rapidamente nel giro di pochi giorni. Oggi la popolazione locale vive con una certa preoccupazione di fondo, ma senza panico: la vita quotidiana prosegue normalmente e il governo evita di alimentare allarmismi, anche per non destabilizzare un sistema sociale fortemente basato sulla presenza di lavoratori stranieri. La percezione generale, quindi, è di cauta attenzione più che di emergenza.

Dal punto di vista sanitario si può parlare di emergenza?

Secondo il medico, non esiste alcuna emergenza sanitaria legata al conflitto. Il numero di feriti è estremamente limitato e non paragonabile a quello di una guerra combattuta sul territorio. L'ospedale in cui lavora si era preparato a scenari peggiori, ma dopo alcune settimane l'allerta è già rientrata. Il sistema sanitario locale, basato su assicurazioni private, continua a funzionare regolarmente e non ha subito pressioni straordinarie.

Nel complesso, l'intervista restituisce un quadro complesso ma lontano dall'immagine di devastazione diffusa in Europa: una realtà in cui la guerra esiste, ma resta distante dalla quotidianità percepita dalla popolazione civile.

Come si vive realmente in Iran? In particolare, qual è la condizione reale in cui vivono le donne?

Purtroppo non riesco a rispondere a questa domanda perché non sono mai stato in Iran. Però posso dire qual è l'esperienza qui: mi aspettavo un paese arabo culturalmente molto chiuso e rigido, ma è assolutamente il contrario. Nonostante i normali vestiti tradizionali e la testa coperta, gli Emirati sono un paese estremamente internazionale e tollerante. Le donne lavorano, guidano e accedono a qualsiasi posizione, anche come capi di dipartimento o CEO.

Il sottofondo culturale resta islamico, quindi c'è un minimo di resistenza a certe forme di modernità, ma quello che vedo è una forte volontà e autodeterminazione, soprattutto per quanto riguarda le nuove generazioni che sono molto istruite, spesso studiano all'estero, e hanno idee chiare sul futuro.



Slacktivism e attivismo come moda

— Davide Catalano

Nel mondo odierno non distinguiamo più le azioni compiute per uno scopo da quelle fatte per moda, quindi seguendo barbinamente le masse. L'attivismo traslato in performance, fenomeno detto slacktivism, è l'insieme di azioni, compiute perlopiù sulle principali piattaforme social come Instagram, Tiktok o Facebook, come mettere un like, condividere un post oppure utilizzare hashtag per supportare una qualsivoglia causa. La parola slacktivism è formata dalle parole slack (lento) e activism (attivismo). Fu utilizzata per la prima volta a metà degli anni novanta per indicare il contributo che anche i giovanissimi potevano apportare al miglioramento della società. In quegli anni, le piccole azioni richieste andavano dal piantare un albero alla partecipazione ad una protesta più grande, come uno sciopero. La domanda che sarebbe necessario porsi è: quanto lo slacktivism impatta sulla società?



Lo slacktivism contemporaneo può assumere diverse forme come il clicktivism, ossia l'attivismo da click, che comprende tutte quelle azioni che richiedono un semplice click. Ci sono poi le donazioni a sostegno della causa come i cosiddetti crowdfunding, per donare una qualsiasi somma di denaro ad un'associazione, ad una causa o direttamente ad una persona.

Se tutto ciò vi ricorda qualcosa, è perché probabilmente vi siete già imbattuti in una di queste iniziative oppure avete portato a termine azioni di slacktivism. Pensiamo per esempio alla recente situazione in Palestina, dove è avvenuto un vero e proprio genocidio. Quante persone avete visto ripubblicare post che esprimevano una certa posizione riguardo Gaza oppure commentare sotto gli stessi, schierandosi dalla parte dei gazawi piuttosto che da quella degli israeliani. Cambiando la proprio foto profilo con la bandiera della Palestina o condividendo una storia nella quale si esprime il proprio supporto nei confronti dell'IDF e del governo israeliano, dando del terrorista a tutti coloro che osano criticare anche minimamente le azioni del criminale internazionale Bibi Netanyahu.

Lo stesso sta accadendo con il conflitto, portato avanti dagli Stati Uniti d'Israele, in Iran, dove lo stato del dollaro e dell'hamburger ha deciso, per l'ennesima volta in Medio Oriente, di esportare una buona dose di democrazia, rigorosamente made in USA.

Ciò che c'è realmente da chiedersi è se l'attivismo a basso costo abbia un impatto concreto sulla società o serve meramente ad ampliare l'ego delle persone. Lo slacktivism, infatti, potrebbe distogliere la popolazione dal portare avanti azioni concrete come organizzare e partecipare a manifestazioni, rimanendo convinti di aver già dato il proprio contributo alla causa, ma questa è ancora una questione aperta.

Guerra: scampoli di paura



Riproduzione fedele di Debanjoli Paul del quadro "Guernica", Pablo Picasso

Debanjoli Paul

Questa pagina del nostro giornale nasce da un lavoro fatto insieme: una poesia costruita a partire dai pensieri degli studenti.

Durante la mattinata di giovedì 19 marzo sono stati raccolti dei bigliettini dove ognuno ha scritto una frase, una citazione o una riflessione personale sul tema della guerra a partire dalla riproduzione fedele del quadro "Guernica" realizzata da Debanjoli Paul. La redazione li ha poi letti tutti dividendoli in gruppi, in base agli argomenti trattati.

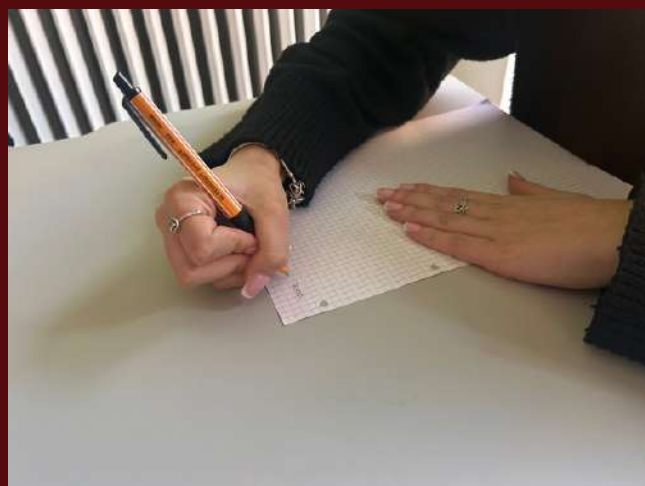
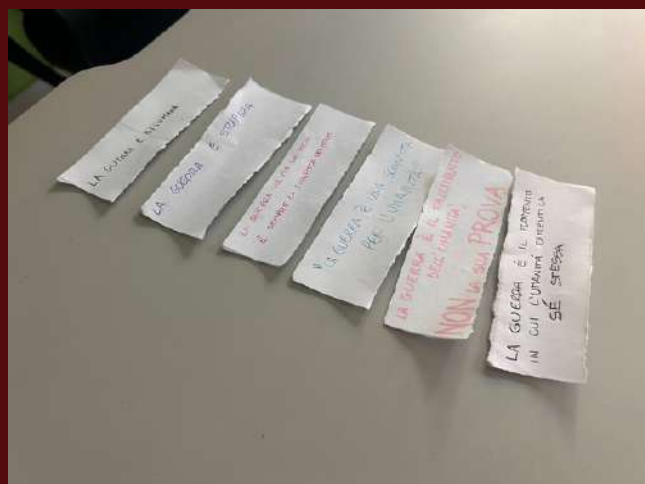
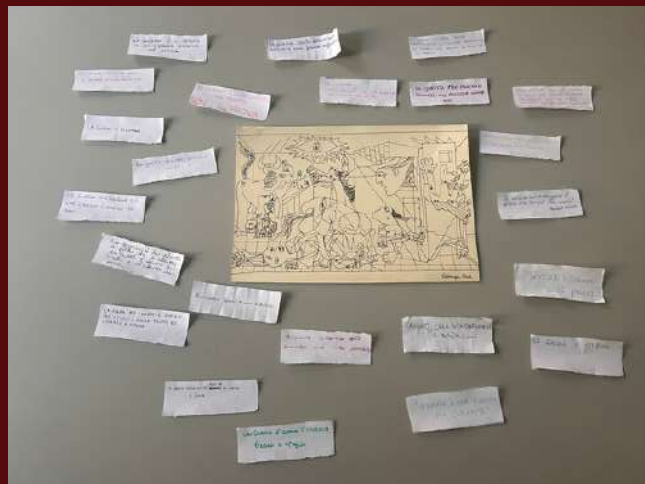
Alcuni parlavano delle differenze tra poveri e ricchi e di come la guerra possa cambiare queste condizioni; altri invece si concentravano sui civili e sulle conseguenze che i conflitti hanno sulla vita quotidiana.

Insieme alla professoressa Cuti abbiamo cercato di estrapolare le idee principali e le abbiamo unite per creare un lavoro diviso in diverse parti.

Il risultato è stato una poesia nata davvero da tutti: il frutto di una analisi dettagliata dei pensieri degli studenti che, messi insieme, raccontano la guerra in modo condiviso.

Guerra: scampoli di paura

*Verde militare,
divise dei soldati.
Il violento grigio divide.
È come l'inverno,
freddo e spoglio.
Distrugge l'amore,
che unisce da sempre.
Crea disuguaglianze.
Per i ricchi, è potere.
Per i poveri, è distruzione.
Per i soldati, è coraggio.
La guerra è disumana.
In guerra non vince
né chi vince, né chi perde.
Chi perde è la vita,
la persona.
L'umanità dimentica sé stessa.
Voluta da pochi stolti,
è la sconfitta di molti.
In guerra vince chi resta,
chi ricorda,
chi non ripete.
La guerra porta dolore,
solo dolore,
grande sofferenza.
La guerra finisce,
ma il dolore resta.*



La democrazia oggi: Incontro con giudice della Corte Costituzionale

— Casilla Novelli



Che cos'è la democrazia oggi?

Questo è quello che abbiamo chiesto al giudice Marco d'Alberti in occasione dell'incontro di venerdì 13 marzo con tutte le classi quinte dell'istituto. Il Savoia Benincasa è stato infatti scelto per il progetto "Viaggio in Italia - la Corte costituzionale nelle scuole", il cui obiettivo è accrescere nelle nuove generazioni la consapevolezza e la condivisione dei valori di cittadinanza, legalità e democrazia.

La cerimonia si è aperta con le voci di Luna Marcosignori e Gaia Corsino sulle note dell'inno di Mameli. Gli studenti sono stati parte integrante dell'evento: dopo la lectio magistralis del Dottore, le classi 5B AFM e 5CL hanno mostrato prodotti multimediali che riflettessero su diversi articoli della Costituzione.

Il giudice è dapprima intervenuto sul concetto di responsabilità e dei valori della Costituzione. Ad oggi, in un'epoca dove l'astensionismo è sempre in aumento, più che mai diventa necessario esprimere il proprio voto. Il voto è concepito come un diritto, ma è anche un dovere del cittadino. Esistono due tipi di astensionismo: volontario e involontario. Per tutti quelli che vorrebbero votare ma non possono perché non riescono a raggiungere il seggio, esistono strumenti come il voto telematico o per corrispondenza. Il Dottore ha sottolineato come questi strumenti siano indispensabili per aiutare il cittadino ad esercitare il proprio diritto e che questo aumenti di fatto l'affluenza alle urne, ma allo stesso tempo diminuisce il senso di partecipazione alla vita politica che si ha recandosi in presenza a votare.

Sul finire dell'intervento, il giudice si è augurato che educare le nuove generazioni all'importanza del voto serva per invertire la tendenza, e si è rivolto ai ragazzi in platea: votate, perché il futuro del mondo è anche in mano vostra.

Siamo qui con il giudice della Corte costituzionale Marco d'Alberti. Le volevamo chiedere: per lei, che cos'è la democrazia oggi?

Allora, la democrazia nasce dall'equilibrio tra libertà e uguaglianza. Se esiste solo l'uguaglianza, senza libertà, si rischia di cadere in sistemi totalitari. Un esempio storico è lo Stalinismo,

dove l'idea era quella di rendere tutti uguali, ma in realtà il potere era concentrato nelle mani di pochi e la libertà individuale veniva repressa. In un sistema del genere lo Stato impone il pensiero e limita l'espressione delle persone, quindi l'uguaglianza formale non coincide con una vera libertà. Allo stesso tempo, anche la libertà da sola non è sufficiente. Se esiste libertà senza uguaglianza, si rischia che solo alcuni possano realmente esercitarla, mentre altri restano esclusi. In questo caso la libertà diventa solo apparente, perché non tutti hanno le stesse possibilità di partecipare alla vita politica, sociale ed economica. Per questo ritengo che la democrazia funzioni davvero solo quando libertà e uguaglianza si sostengono a vicenda: la libertà garantisce a ogni individuo di esprimersi e partecipare, mentre l'uguaglianza assicura che tutti abbiano le stesse condizioni per farlo.

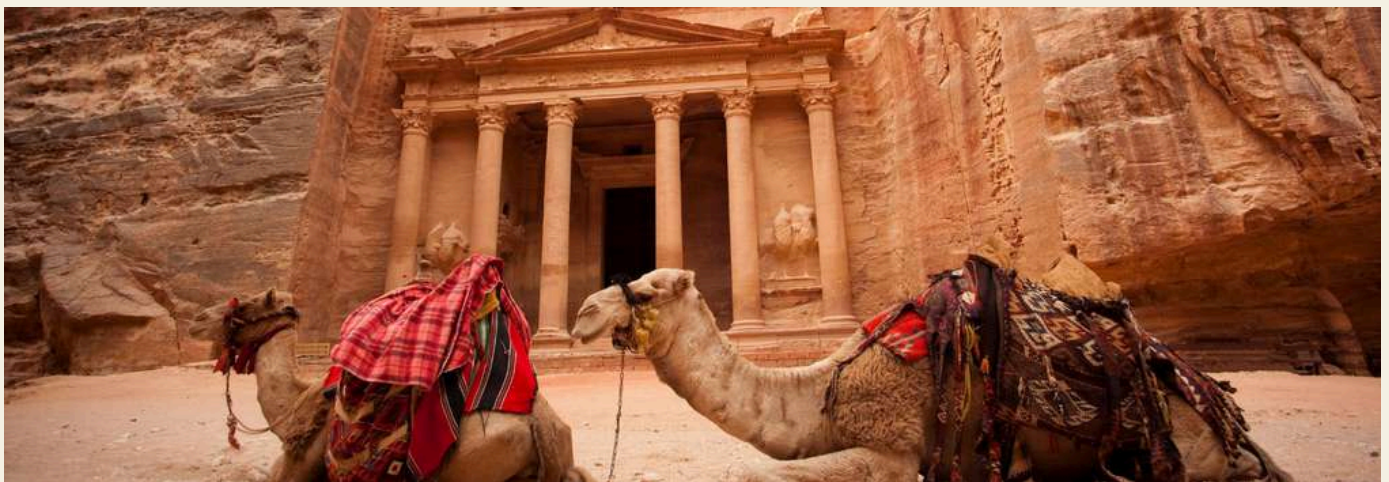


Fotogallery



Viaggio in Giordania: imparare ad apprezzare la vita

— *Greta Monaco Brato*



A metà febbraio sono andata in viaggio in Giordania per una settimana, dove ho toccato con mano una realtà completamente diversa dalla nostra, un altro mondo.

Mentre ero lì pensavo a come fosse possibile l'esistenza di una realtà culturalmente così lontana dalla nostra, ma allo stesso tempo così vicina a livello geografico.

Un esempio? Stavo salendo gli interminabili gradini per raggiungere quella meraviglia che è il sito archeologico di Petra. Nel frattempo, vedevo ragazzi della mia età che stavano lavorando. Facevano parte dei popoli nomadi. Avevano il viso segnato dal tempo, che dimostrava molti più anni di quelli che in realtà avevano. I capelli erano lunghi e trascurati ed indossavano stracci.

Erano gruppi di quattro o cinque ragazzi che avevano solo un asino per trasportare i turisti fin sulla cima della salita e per farli scendere a valle, così da poter portare qualche spicciolo a casa.

I ragazzi facevano la salita centinaia di volte al giorno sotto un sole a dir poco cocente, ma nonostante questo avevano un enorme sorriso stampato sul volto che nascondeva la fatica del lavoro.

Erano semplicemente felici, più felici di me e dei ragazzi fortunati come me, nonostante il poco che avevano in confronto a noi. Ho avuto la fortuna di entrare nelle tende di popoli nomadi e sono rimasta scioccata da alcuni dei racconti di queste persone. Un padre con 17 figli da quattro mogli diverse! Si mantenevano vendendo souvenir ai turisti e facendo salire i turisti in groppa ai loro cammelli e scattando loro foto ricordo. Lavoro umile, ma nonostante questo che tutti erano sorridenti, felici e orgogliosi. Ecco perché mi sento di definire quella una realtà diametralmente opposta alla nostra.

E pensare che a pochi chilometri da noi c'è un paese ancora così indietro che vive ancora come gli antichi! Famiglie numerose che si spostano a seconda delle loro esigenze, che dormono in tende divise internamente da semplici teli.

Mi sono poi spostata, nei giorni seguenti, in città, nella capitale Amman, una megalopoli da 5 milioni di abitanti.

Incredibile come a poche decine di chilometri di distanza possano convivere due situazioni tanto differenti: da una parte la megalopoli evoluta e moderna, e dall'altra il deserto ancora abitato dai beduini che convivono civilmente con la realtà moderna, ma che mantengono orgogliosamente le loro antiche tradizioni pur mescolandosi con il mondo contemporaneo.

Ad Amman ho visto un popolo sicuramente moderno, ma molto incivile.

La città è divisa in due parti, una parte più ricca e una più povera, ma nonostante questa differenza economica l'inciviltà è comune ad entrambe le parti.

La gente getta a terra non curante cartacce e rifiuti di qualsiasi tipo, i cigli delle strade sono pieni di spazzatura. Corpi di cani senza vita buttati per le strade come fossero niente. Questi rifiuti invadono chilometri di paesaggi che un tempo erano incontaminati, soffocando così un ecosistema già fragile.

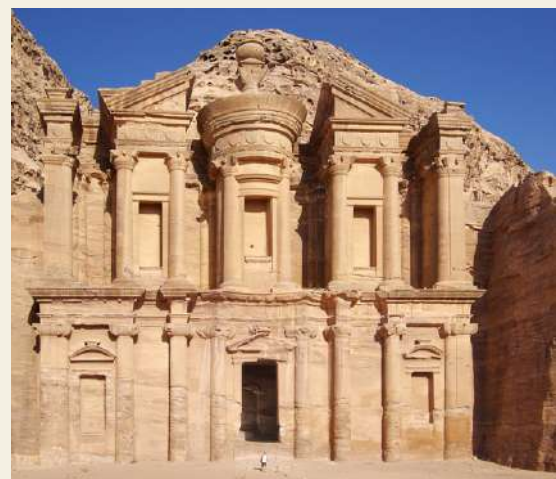
Nonostante ciò, questo paese regala sicuramente delle viste mozzafiato, come ad

esempio Petra e la piccola Petra, due città interamente scolpite nella roccia rosa, oppure il deserto del Wady Rum, dove sono stata per due giorni. Di notte il cielo si cosparge di piccoli puntini: sono stelle dalla luce accecante. Il silenzio diventa assoluto, regalando una pace unica. Nessuna voce, nessun rumore fastidioso, musica assordante o versi di animali. In quel profondo silenzio i miei pensieri sembravano prendere voce. Non servivano parole: ogni mia emozione o pensiero si diffondeva nell'aria, come un sussurro al vento che sembrava darmi una risposta che solo io potevo percepire.

Il deserto era diventato mio amico come per magia, sembrava quasi mi stesse ascoltando. Stava assorbendo le mie preoccupazioni, angosce e paure e mi restituiva solo pace e serenità.

Ho visto cose e vissuto esperienze che mi porterò nel mio bagaglio di vita per sempre.

Da questo viaggio credo di poter dire di aver imparato una cosa fondamentale per la mia vita: essere grati per quello che abbiamo ed essere felici con quello che abbiamo.



I nostri auguri pasquali

Cercherò di ascoltare,
di fronte all'altare della reposizione,
lo scroscio delle gocce d'acqua nel catino
della lavanda dei piedi
e l'eco dei passi nel Getsemani.
Vorrei che mi accompagnassero,
nella tarda serata del venerdì santo,
le grida della folla accecata,
il pianto delle donne, i colpi sordi della
crocifissione.

Soprattutto, però, cercherò di non perdere
neppure un frammento del silenzio abissale
del sabato santo,
passaggio obbligato perché l'Alleluja della
notte di Pasqua possa esplodere.

Sarà musica, allora,
il crepitare del fuoco nel braciere,
il fluire dell'acqua nel fonte.
Saranno un canto di gioia anche
gli auguri pasquali
che ci scambieremo innumerevoli ma
ciascuno diverso.

Ciascuno unico, perché figlio del silenzio.

Paolo Tarabes



LA REDAZIONE:

Camilla Novelli
Rebecca Ricci
Valentina Rallo
Sara Maria Angelucci
Debanjoli Paul
Emma Graziosi
Cecilia Conti
Davide Catalano
Aliza Ram
Alessandra Marrocu
Denise Pasquini



SB OnAir